

A decorative border in blue ink, featuring a repeating floral and leaf pattern, frames the central text area.

LE STORIE

di

Ammiano Marcellino

A CURA DI
ANTONIO SELEM

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

mebat. [7] Et interdum acciderat, ut siquid in penetrali secreto, nullo citerioris vitae ministro praesente, paterfamilias uxori susurrasset in aurem, velut Amphiarao referente aut Marcio, quondam vatibus inclitis⁶, postridie disceret imperator. Ideoque etiam parietes arcanorum soli conscii timebantur. [8] Adulescebat autem obstinatum propositum erga haec et similia multa scrutandi, stimulos admovente regina, quae abrupte mariti fortunas trudebat in exitium praeceps, cum eum potius lenitate feminea ad veritatis humanitatisque viam reducere utilia suadendo deberet, ut in Gordianorum actibus factitasse Maximini truculenti illius imperatoris retulimus coniugem.

[9] Novo denique perniciosoque exemplo, idem Gallus ausus est inire flagitium grave, quod Romae cum ultimo dedecore temptasse aliquando dicitur Gallienus, et adhibitibus paucis clam ferro succinctis, vesperi per tabernas palabatur et compita, quaeritando Graeco sermone, cuius erat impendio gnarus, quid de Caesare quisque sentiret. Et haec confidenter agebat in urbe⁷, ubi pernoctantium luminum claritudo dierum solet imitari fulgorem. Postremo agnitus saepe, iamque (si prodisset) conspicuum se fore contemplans, non nisi luce palam egrediens ad agenda quae putabat seria cernebatur. Et haec quidem medullitus multis gementibus agebantur.

[10] Thalassius⁸ vero ea tempestate praefectus praetorio praesens, ipse quoque arrogantis ingenii, considerans incitationem eius ad multorum augeri discrimina, non maturitate vel consiliis mitigabat, ut aliquotiens celsae potestates iras principum molliverunt, sed adversando iurgandoque cum parum congrueret, eum ad rabiem potius evibrabat, Augustum actus eius exaggerando creberrime docens, idque (incertum qua mente) ne lateret affectans. Quibus mox Caesar acrius efferatus, velut contumaciae quoddam vexillum altius erigens,

6. Anfiarao partecipò a parecchie imprese celebrate dalla mitologia, fra cui alla caccia del cinghiale caledonio, alla spedizione degli Argonauti e, contro voglia, perché sapeva che vi avrebbe trovato la morte, alla guerra dei Sette contro Tebe. Le profezie di Marcio o dei fratelli Marci furono scoperte nel 213 a. C. Livio (XXV, 12, 5) narra che in esse s'era trovata una predizione sulla sconfitta di Canne. Erano conservate in Campidoglio con i libri sibillini.

7. Antiochia.

8. Godeva, come risulta da Zosimo (II, 48), particolare fiducia presso Costanzo che di lui si servì anche nei rapporti con il fratello Costante. L'aggettivo *praesens* (*presente*), aggiunto a prefetto del pretorio, non indicava una carica particolare, come quella di *magister militum praesentis*, il quale comandava le truppe addette al quartiere generale dell'Augusto. Significa soltanto che era addetto alla corte.

la loro stessa volontà. [7] Si dette alle volte il caso che un marito avesse sussurrato qualcosa all'orecchio della moglie nei penetrali della casa senza che fosse presente alcuno schiavo addetto alle loro persone, e che il giorno seguente ciò fosse a conoscenza dell'imperatore, come se l'avessero riferito Anfiarao o Marcio, che furono un tempo celebri indovini⁶. Perciò si temevano anche le pareti che erano le uniche testimoni dei segreti. [8] Ma questo proposito ostinato di investigare fatti di tal genere e molti altri simili si rafforzava sempre più per incitamento dell'imperatrice, la quale senza alcun riguardo spingeva alla rovina la sorte del marito, mentre avrebbe dovuto piuttosto, grazie alla dolcezza femminile, riportarlo con utili consigli sulla via della verità e dell'umanità. Così, esponendo la storia dei Gordiani, abbiamo narrato che fosse solita fare la moglie di Massimino, ben noto per la sua crudeltà.

[9] Infine, con un inaudito e pericoloso esempio, Gallo in persona ardì compiere un atto di particolare gravità, che, a quanto si dice, a Roma aveva osato una volta Gallieno con sua somma infamia: in compagnia di alcuni servitori, segretamente armati, girava la sera per le osterie e per i trivi, chiedendo in greco, lingua che conosceva perfettamente, che cosa ciascuno pensasse del Cesare. Un comportamento così imprudente egli teneva in una città⁷ in cui lo splendore dell'illuminazione notturna suole eguagliare il chiarore del giorno. Ma, poiché era stato spesso riconosciuto e considerava ormai che se avesse continuato a tenere quella linea di condotta, sarebbe stato scoperto, non si faceva vedere in città che in pieno giorno per eseguire ciò che riteneva importante. Ed invero tale modo d'agire provocava in molti profondi gemiti.

[10] Talassio⁸, che in quel tempo era prefetto del pretorio presente, ed era egli pure di carattere presuntuoso, sebbene comprendesse che la crudeltà di Gallo aumentava con danno di molti, non cercava di mitigarla con assennati consigli, il che fecero spesso le alte cariche dello stato riuscendo a placare l'ira dei sovrani. Egli invece non solo andava poco d'accordo con lui a causa dei suoi rimproveri e della sua opposizione, e piuttosto ne eccitava il furore, ma anche spessissimo informava, esagerando, Costanzo del suo comportamento e cercava, non si sa per quale ragione, che ciò non rimanesse nascosto. Il Cesare, reso ancora più feroce per questi fatti e levando più in alto, per così dire, il vessillo dell'ostinazione, senza tenere in alcun conto la vita

prio ai confini con i barbari disponeva le linee interne di difesa. Egli temeva, ammaestrato com'era dai recenti avvenimenti, che i Persiani non vagassero per la Siria, il che era avvenuto pochi anni prima con grave danno delle province. [3] Infatti un giorno che in Antiochia, nel più profondo silenzio durante le rappresentazioni teatrali, un mimo con la moglie imitava alcune scene della vita quotidiana, fra l'ammirazione del popolo per la bellezza dello spettacolo, la donna disse: « A meno che non sia un sogno, ecco i Persiani ». E, voltasi in fuga, tutta la folla si sparse qua e là per salvarsi dai dardi che volavano su di lei dalla rocca. Così, incendiata la città ed uccisi molti cittadini che, come avviene in tempo di pace, in gran numero s'aggrivano per le strade, i nemici diedero alle fiamme e devastarono le località circostanti. Quindi, carichi di preda e senza aver subito alcun danno, ritornarono alle loro case dopo aver bruciato vivo Mareade che li aveva stoltamente guidati alla rovina dei propri cittadini. Questi fatti avvennero all'epoca di Gallieno.

[4] Giuliano, mentre si trovava a Cercusio perché l'esercito ed i carriaggi attraversassero il fiume Abora su un ponte di navi, ricevette un'infausta lettera da parte di Sallustio, prefetto delle Gallie, che lo pregava di sospendere la spedizione contro i Parti e lo supplicava di non esporsi così inopportuno, senz'essersi ancora assicurato il favore degli dèi, ad un'inevitabile sciagura. [5] Tuttavia senza tenere in alcun conto questo consiglio prudentissimo, egli con troppa fiducia continuava la marcia, poiché nessuna forza o virtù umana mai poté meritare che non avvenisse ciò che è stato prescritto dal destino. Appena attraversato il fiume, fece togliere il ponte perché nessun soldato si allontanasse dal proprio reparto con la speranza di ritornare. [6] Pure qui apparve un presagio sfavorevole, il cadavere lungo e disteso di un impiegato subalterno ucciso dal carnefice, che Saluzio, *praefectus praesens*, aveva condannato a morte perché, dopo aver promesso di fornire un'aggiunta di vettovaglie entro una data stabilita, ne era stato impedito da una circostanza fortuita. Ma dopo che quell'infelice era stato ucciso, il giorno seguente arrivò, come egli aveva promesso, un'altra flotta con abbondanti vettovaglie.

[7] Essendoci mossi di lì, giungemmo ad una località chiamata Zaitha, nome che significa olivo. Qui vedemmo la tomba dell'imperatore Gordiano ¹, visibile da lungi, le cui imprese dalla sua prima giovinezza, le felicissime spedizioni militari e la fine in mezzo agli agguati furono da noi narrate al momento adatto ². [8] Dopo che Giu-

dilatavit et homines, ut decimo paene lapide postremi dispararentur a signiferis primis, quod arte mira saepe fecisse, Pyrrhus ille rex dicitur Epirotes, opportunis in locis castra metandi, armorumque speciem diffundendi ex industria vel attenuandi perquam scientissimus, ut ubi convenisset plures aestimarentur aut pauci.

[4] Sarcinas vero et calones et apparitionem imbellem, impedimentorumque genus omne inter utrumque latus instituit procedentium ordinatum, nequa vi subita raperentur (ut saepe contigit) improtracta. Classis autem licet per flumen ferebatur assiduis flexibus tortuosum, nec residere nec praecurrere sinebatur.

[5] Emenso itaque itinere bidui, prope civitatem venimus Duram desertam, marginibus amnis impositam¹. In quo loco greges cervorum plures inventi sunt, quorum alii confixi missilibus, alii ponderibus inlisi remorum, ad satietatem omnes paverunt; pars maxima natatu assueta veloci, alveo penetrato, incohibili cursu evasit ad solitudines notas.

[6] Exin dierum quattuor itinere levi peracto vespera incedente, cum expeditis mille impositis navibus, Lucillianus comes imperatu principis mittitur Anathan munimentum expugnaturus, quod (ut pleaque alia) circumluitur fluentis Euphratis. Et navibus (ut praeceptum est) per opportuna dispersis, insula obsidebatur nebulosa nocte obumbrante impetum clandestinum. [7] Sed postquam advenit lux certa, aquatum quidam egressus, visis subito hostibus, ululabili clamore sublato, excitos tumultuosos vocibus propugnatores armavit. Et mox a specula quadam altissima explorato situ castrorum, quam ocissime cum duarum praesidio navium, amnem supermeat imperator, pone sequentibus navigiis multis, quae obsidionales machinas advehabant. [8] Iamque muris propinquans, cum non absque discriminibus multis consideraret esse certandum, sermone cum leni tum aspero et minaci, hortabatur ad deditionem defensores, qui ad colloquium petito Ormisda, promissis eius et iuramentis illecti, multa sibi de lenitudine Romana spondebant. [9] Denique prae se bovem coronatum

1. A questo punto Ammiano si ricollega a quanto ha scritto a XXIII, 5, 8. Ciò è dovuto probabilmente ad un cambiamento di fonte, che, specie dopo l'*excursus* sulla Persia, ha distratto l'attenzione dell'autore. Cfr. XXIV, 2, 7; 6, 1.

parte, sia che lo stessero osservando da lontano, allargò lo schieramento a cunei ed ordinò in file più rade uomini ed animali da soma, di modo che i primi alferi distassero dagli ultimi soldati quasi dieci miglia. Questa tattica si dice che sia stata spesso applicata mirabilmente dal famoso Pirro, re dell'Epiro, il quale era stato espertissimo nel porre gli accampamenti in luoghi adatti, nel far apparire a bella posta il suo esercito più grande o più piccolo, cosicché, a seconda delle circostanze, i suoi fossero ritenuti più o meno numerosi.

[4] I bagagli poi, i garzoni di stalla e tutto il séguito di non armati assieme alle salmerie furono disposti fra entrambi i fianchi dell'esercito che s'avanzava ordinatamente, affinché non fossero portati via in séguito ad un improvviso attacco, come spesso accade. Né si permetteva che la flotta, sebbene navigasse lungo un fiume tortuoso per continue curve, restasse indietro né precedesse l'esercito.

[5] Così dopo una marcia di due giorni, giungemmo nei pressi di Dura, città abbandonata, costruita sulle rive del fiume¹. In questa località s'incontrarono parecchi greggi di cervi, di cui alcuni, colpiti dai giavellotti, altri, abbattuti a colpi di remi, nutrirono tutti a sazietà. Ma la maggior parte, avvezza a nuotare velocemente, penetrò nel letto del fiume e a corsa sfrenata raggiunse le solitudini a lei note.

[6] Quindi, dopo quattro giorni di marcia non pesante, all'imbrunire il *comes* Lucilliano, per ordine dell'imperatore, venne inviato, con mille uomini armati alla leggera ed imbarcati sulle navi, ad espugnare la fortezza di Anathas, che è bagnata tutt'attorno, come molte altre, dalle acque dell'Eufrate. Dopo aver disperso le navi, secondo gli ordini, in luoghi adatti, posero l'assedio all'isola durante una notte nebbiosa che proteggeva l'attacco clandestino. [7] Ma, quando sorse la luce del giorno, un tale, uscito a prendere acqua, alla vista improvvisa dei nemici lanciò alte grida ed in tal modo i difensori, svegliati da quelle urla disordinate, si armarono. L'imperatore intanto, che aveva osservato da una vedetta altissima la posizione della fortezza, passò con la massima velocità il fiume protetto da due navi, mentre numerose altre lo seguivano trasportando macchine d'assedio.

[8] Ormai vicino alle mura, poiché considerava che il combattimento non si sarebbe svolto senza gravi pericoli, esortava alla resa i difensori con parole ora miti, ora aspre e minacciose. Questi, invitato a colloquio Ormisda, poiché erano stati lusingati dalle sue promesse e dai suoi giuramenti, si aspettavano gran cose dalla mitezza dei Romani. [9] Infine discesero in atteggiamento di supplici spingendo in-